

A Catanzaro l'ex fuggiasco manovra secondo le direttive di Freda

Pozzan alza il tiro contro il Sid: « Erano d'accordo col neofascista Delle Chiaie »

Messi sullo stesso piano Miceli, Maletti e La Bruna indicati come coloro che informavano lo squadrista in Spagna delle ricerche delle autorità italiane - Le contraddizioni con la prima versione - Perché il bidello non fu arrestato in tempo Un disegno concordato

Dal nostro inviato CATANZARO - Cominciando a scoprire le proprie batterie difensive, ieri Marco Pozzan ha sferrato un pesantissimo attacco al SID di Miceli, Maletti e La Bruna e al fascista lillitante Stefano Delle Chiaie. Il bidello padovano, dopo averlo indicato come un agente dei servizi segreti, ha accusato Delle Chiaie di aver provocato il suo arresto a Madrid. Si è trattato, ha detto, di un « suicidio » sulla mia persona. Pozzan, nell'udienza di ieri, non ha fatto distinzioni fra Miceli e Maletti. Riferendosi a un suo incontro con Delle Chiaie, avvenuto nella sua abitazione padovana in periodo imprecisato, Pozzan ha affermato di aver capito benissimo che il suo interlocutore aveva avuto informazioni puntualissime sul conto da personaggi allolciati. Sapeva tutto - ha detto il bidello - sulla vicenda del mio espatro e mi fece anche il nome della persona che mi aveva interrogato nella sede di via Sicilia, vale a dire il cap. La Bruna. Non fece neppure mistero - il loquacissimo Delle Chiaie - dei suoi contatti con ambienti elevati, sia spagnoli, sia di altri paesi, compresa l'Italia. Non precisò specificatamente tali ambienti, ma fece i nomi di Miceli, Maletti e La Bruna. Aggiunse, anzi, che manteneva relazioni con questi tre personaggi.

Richiesto di spiegare le ragioni della visita, Pozzan ha detto che Delle Chiaie prese l'iniziativa dell'incontro per sondare la sua disponibilità a collaborare con lui e con il gruppo da lui organizzato. Parlando dei suoi contatti con ambienti stranieri, il Delle Chiaie gli disse che si trattava di autorità arabe e sudamericane, in particolare del generale G. Borghese. Si mostrò diffidente e rifiutò la proposta di collaborazione. Seppur noi che il Delle Chiaie avrebbe detto che la Spagna sarebbe risultata stretta per chi non accettava di seguire i suoi ordini. Quando il 28 gennaio scorso venne arrestato a Madrid, un ispettore di polizia, di fronte alla sua reazione sdegnata, gli disse che gli insulti dovevano rivolgersi non già alla polizia spagnola bensì a « un italiano che risiede qui », e cioè a Stefano Delle Chiaie: è lui - aggiunse il funzionario - che deve ringraziare per la sua cattura. L'arresto e la conseguente estradizione, insomma, sarebbero stati il frutto di una spionaggio manovrato dal SID, tramite Delle Chiaie.

Ovunque il nome di Delle Chiaie Il fascista Pozzan, in sostanza, sarebbe stato messo in galera su istigazione del camerata Delle Chiaie. Il nome di Delle Chiaie, non si sa, non è nuovo in questa storia. Lo fece Giovanni Venturi, ad esempio, con l'intento di convincere i magistrati milanesi che era stato lui ad aver partecipato alla famosa riunione del 18 aprile 1969. Prima ancora, il nome di Delle Chiaie era apparso nel promemoria del Csm (Controsigillamento) di Roma il 16 dicembre 1969. In questo promemoria, redatto solo in parte sulla base delle confidenze di Stefano Serpieri ad agenti del Sid, si affermava che gli attentati del 12 dicembre erano opera sua e di Mario Merlino, dietro ordini di Guerrieri e di Roberto Leroy. Il testo di questo promemoria è sicuramente conosciuto molto bene da Marco Pozzan e non è da escludere che le sue recenti accuse di ieri abbiano lo scopo di collegare proprio a quel documento.

La versione da lui fornita, del resto, non può che avere lo scopo di sorreggere una linea difensiva, tesa a dirottare le accuse dalla sua persona e da quella degli imputati che, per conseguenza, sono da lui inseparabili. Tra questi imputati, superfluo sottolinearlo, spicca la figura di Freda, il quale, nella lunga pausa intercorsa fra il primo e gli attuali interrogatori del bidello padovano, deve aver brigato non poco per arrivare a condire con il suo sale la pietanza scodellata dal Pozzan. E' appena il caso di rilevare che la versione

La paura che Pozzan parlasse Sulle ragioni di tale favoreggiamento, lunedì il Pozzan, tirando in ballo anche l'on. Andreotti, ha fornito una versione ridicola, giungendo a dire che proprio perché ritenuto innocente il Sid lo aveva fatto scappare. Non è per caso che il Sid lo fece fuggire perché riteneva che il bidello, se catturato e portato di fronte ai giudici milanesi, sarebbe tornato a girare le cose che già aveva confessate ai magistrati di Treviso? Non aveva, forse, detto il Pozzan che alla riunione del 18 aprile, a Padova, vi aveva partecipato assieme a Pino Rauti anche un « giornalista » che, in realtà, era un ufficiale dei servizi segreti? Non sarà, dunque, per allontanare il tiro da quella spionistica vicenda che il bidello, ieri, ha sparato a zero contro Delle Chiaie, unendo in un solo bersaglio anche i nomi dei « rivali » Miceli e Maletti? Si torna a parlare di Delle Chiaie e di Merlino, tornando magari a fare anche il nome di Valpreda, si può sperare che l'attenzione dei giudici di Catanzaro si allontani dal gruppo di Freda ai cui destini il bidello deve sentirsi, legittimamente del resto, indissolubilmente legato.

La versione fornita ieri da Pozzan, in sostanza, deve essere vista dall'ottica della sua posizione processuale, che è quella di un imputato accusato di strage. Vedremo oggi (il bidello ha annunciato) e ha ancora tante cose da dire) come si articolerà la sua linea difensiva. Potremo avere così altri elementi per meglio valutarla.

Leri, intanto, il Pozzan ha detto un'altra cosa abbastanza clamorosa. Ha affermato, cioè, che quando dalla Germania tornò a Madrid, un ispettore di polizia gli raccomandò di non farsi notare perché se le autorità italiane avessero chiesto la sua estradizione, la Spagna non avrebbe potuto negarla. Si era allora nell'agosto del 1973. Un mese dopo (10 settembre), il dott. Federico d'Amato, capo dell'Ufficio Affari riservati del ministero degli Interni, inviò una lettera al giudice d'Ambrosio per farli sapere che « secondo attendibile notizia, il nominato Pozzan, nel luglio scorso, è stato autorizzato a soggiornare in Spagna dalle competenti autorità che gli hanno concesso il foglio di soggiorno come apolite, con l'obbligo delle relative presentazioni di legge ». L'informazione, come si sa, era corretta. La polizia italiana, e dunque il ministero degli Interni, erano perfettamente al corrente dei movimenti del Pozzan. Si conosceva esattamente il luogo dove il bidello si era rifugiato. Come mai non venne fatto nulla per chiedere la sua estradizione?

Non fanno notizia, ma che a Licata desta una certa sensazione: in via Bucerri, una di quelle povere, ma decorose, strade nascoste dai palazzi del corso centrale, subito dietro il municipio, dove abita la famiglia Burgio, tutti lo conoscono per un po' di tempo. E' un ragazzo, anni fa, una colletta per pagare le spese giudiziarie, gli mandano in carcere messaggi di solidarietà.

Il precedente penale che non ha permesso al pretore la sospensione della pena, del resto - 8 mesi per ultraggio ad un « collettore » al « mercato delle braccia » nel '56 - lo rende ancor più « uno di loro ».

All'avvocato Luigi Musella, che l'ha difeso, Vincenzo Burgio, subito dopo la sentenza dice: « Non voglio affrontare il processo d'appello, sarebbe altro spreco, altre carce ». S'è Vito, e qui a quanto pare in carcere messaggi di solidarietà.

« Quando tornate? », ripeteva ogni volta - raccontano - e lamentava la sorte in-



Da sinistra: Pecorella, Spiazzi, Micalizio, Bollari e Rampazzo o sul banco degli imputati al processo per il golpe Borghese

Ma alle prime contestazioni si cerca di prendere tempo I GOLPISTI SI DIFENDONO ACCUSANDO I COLONNELLI AVVERSARI DI MICELI

Davanti ai giudici Giacomo Micalizio, uno del direttore del Fronte nazionale di Borghese finito nella « Rosa dei Venti » - « Gite » per discutere di attentati

ROMA - Catanzaro chiama. Roma risponde. I golpisti di Junio Valerio Borghese sembrano aver scelto la strada del silenzio nel processo per piazza Fontana. Il colonnello Micalizio, che era stato contestato all'ex da e, nelle ultime ore (con una variante notevole) Pozzan, Maletti, La Bruna, Agnelli e via via tutti i personaggi dei servizi segreti che hanno fatto la loro comparsa nelle inchieste sulle trame eversive tenute in mano in ballo, fermo restando che Miceli è già lì, sul banco degli imputati. I prestelosi sono i più vari, unico e l'obiettivo: tentare di dimostrare che dietro le vicende del golpe c'è la presenza corporea degli uomini che indicano come « nemici » di Miceli nel Sid.

All'udienza di ieri del processo (la quinta) che vede sul banco degli imputati il PM Vitalone ha tirato in ballo le intercettazioni telefoniche compiute durante l'inchiesta. E' stata così contestata la sua aula una circostanza emersa durante le indagini e cioè il fatto che il bidello, il 18 dicembre 1974 il Sid aveva chiesto ed ottenuto di mettere sotto controllo i telefoni di coloro che successivamente vennero indicati come « sospetti ». Le bobine vennero intercettate come elemento di prova in pratica fu Nicolò il vero organizzatore di tutti gli episodi che poi sono stati indicati come « attentati » d'accusa. Si è riunito con

Parigi, Poma ed altri del Fronte? Si ma per un caso fortuito; si erano visti ai funerali del « comandante » e avevano deciso di andare a cena insieme. Si erano riuniti il 12 di settembre del 1974 sull'Abbatone nella villa di Parigi? Si ma perché Nicolò aveva detto che lì avrebbero potuto incontrare Renato Orlandini il braccio destro di Borghese il quale si nascondeva da un non molto tempo in un appartamento di via S. Vito, dove - si dice - era stato ucciso da un sicario. E la terza riunione, sempre nella villa di Montebello di Parigi? Una scampagnata, promossa sempre da Nicolò. Ma non si parlò di attentato contro una personalità politica? Si, si parlò di Tavian e forse anche di Andreotti, ma tanto per passare il tempo, insomma una esercitazione verbale.

Queste le tesi incredibili di Micalizio il quale però alla prima contestazione è erolito. Anzi non si è trattato neppure di contestazioni, perché è bastata la lettura dei verbali di interrogatorio degli interrogatori istruttori. Ad un certo punto si parla (ma il contesto dovuto essere chiarito, di tre milioni e mezzo che si erano fatti a Catanzaro per chiedere aiuto ai suoi difensori; anche in questo il canovaccio dei fascisti è molle, come a quello seguito a Catanzaro. E come poteva non finire con le spalle al muro quando si è visto che il colonnello è in posizione di allora, nella qua-

le si denuncia che a Madrid c'era un organizzatore neofascista di italiani) mascherata da società import-export che contrattava con il Cile? O quando racconta degli incontri con Stefano Delle Chiaie? Giacomo Micalizio ha toccato il fondo quando il giudice a latere Abbate gli ha chiesto: « Ma perché di Nicolò non l'ha detto prima? Perché quando è stato interrogato in istruttoria ha parlato degli incontri con gli altri come di una scampagnata? ». L'imputato non ha potuto far altro che ribattere qualche assurda spiegazione che ha finito per diventare un atto d'accusa: « Non aveva capito quale fosse il vero scopo di Nicolò. Volevo coprire gli altri e perciò al magistrato ho detto cose non vere ». Dal che si deduce che Micalizio era ed è ben conscio della gravità di quegli incontri.

Oggi riprende ed è sicuro che i difensori intreranno di istruttoria. E' un fatto che Catanzaro sta accadendo a Catanzaro, un elemento che è bastato ieri della lettura dei verbali di interrogatorio. Ad un certo punto si parla (ma il contesto dovuto essere chiarito, di tre milioni e mezzo che si erano fatti a Catanzaro per chiedere aiuto ai suoi difensori; anche in questo il canovaccio dei fascisti è molle, come a quello seguito a Catanzaro. E come poteva non finire con le spalle al muro quando si è visto che il colonnello è in posizione di allora, nella qua-

Il padre di sei figli in cella per aver dato uno schiaffo La lunga attesa della grazia lo ha portato al suicidio

Una condanna per direttissima ma poi lo stesso pretore aveva chiesto il perdono per Vincenzo Burgio, manovale di Licata - Conosciuto come una brava persona

Dal nostro inviato AGRIGENTO - E' la storia di un povero onest'uomo, finito in carcere per un « colpo di testa » mortale, suicida in una cella di isolamento umida e fredda, graziato per amichezza, quaranta giorni di libertà, poi, anzi fatto una colletta per pagare le spese giudiziarie, gli mandano in carcere messaggi di solidarietà.

Il precedente penale che non ha permesso al pretore la sospensione della pena, del resto - 8 mesi per ultraggio ad un « collettore » al « mercato delle braccia » nel '56 - lo rende ancor più « uno di loro ».

La Cassazione conferma il mandato di cattura per Michele Sindona

Dalla nostra redazione MILANO - Il mandato di cattura e il procedimento penale contro il bancarottiere Michele Sindona restano operanti e validi: questa la decisione della quinta sezione della Corte di cassazione che, dando ragione in pieno all'operato del giudice istruttore, Oreste Urbani, ha respinto la pretestuosa richiesta di revoca e sospensione avanzata dalla difesa del finanziere.

In margine alla materia di Sindona, è stato oggetto di un'inchiesta, offerta dalla casparrone lentezza con cui ha proceduto la quarta sezione civile del Tribunale di Milano nell'esaminare il fascicolo riguardante la conferma dello stato di insolvenza del Sindona. L'istituto di credito sindoniano fallito per un crack di 189 miliardi.

La decisione della cassazione permette ora di rimettere in moto la richiesta di estradizione avanzata dai magistrati milanesi alle autorità americane, richiesta alla quale ha già « preso » parere favorevole il procuratore dello Stato di New York, John Kenney.

Resta il fatto grave che Sindona sono stati regalati cinque preziosi mesi di respiro durante i quali tutte le svariate manovre insabbiatrici sono state disperate. Basti pensare all'interurbano intervenuto in favore di Sindona, di un alto magistrato ora cautelatamente sospeso dal servizio. Per non parlare di un altro magistrato, sempre a favore di Sindona, nel settore più reazionario della massoneria. Immediatamente dopo l'arresto di Sindona, il fascicolo di acquisizione materiale documentario non solo archiviato, ma sul quale si è rinunciato a pronunciare i verbali di acquisizione Sindona ben cinque tribunali.

Ieri nell'udienza per discutere la causa per insolvenza della Banca d'America, il procuratore generale, Ambrosini, scese in campo a tutela del « pubblico interesse » a muovere, contro Sindona, alla Corte, prima di chiedere la conferma dello stato di insolvenza.

Ambrosini ha rammentato che l'individuazione e innanzi tutto una decisione di rinvio da parte della Corte aveva suscitato tali perplessità da indurre la procura generale a intervenire in prima persona nella causa civile. « Si poteva decidere », ha detto Ambrosini, « subito ed immediatamente ».

Ambrosini ha poi con forza ricordato il fatto che la Corte di appello è chiamata sempre a pronunciare sulla sussistenza o meno di una « capacità obiettiva della Banca Privata Italiana di fare fronte ai propri obbligazioni ».

L'individuazione delle cause e delle colpe non competono al giudice civile. Il mandato di cattura della banca di Sindona è un dato di fatto, neppure messo in discussione dall'interessato; altrimenti perché lo stesso Sindona cercò di accollare, attraverso losche manovre, il crack alla collettività tentandone di coinvolgere grandi banche di interesse nazionale?

Sindona ha tentato di accreditare un impegno al suo salvataggio da parte di un « finanziere » di nome Sindona che ha prodotto null'altro che un danno. Nessuno contro il quale il bancarottiere è stato in grado di produrre. Identiche argomentazioni e uguale richiesta di conferma dello stato di insolvenza è stata avanzata dagli avvocati Ubaldo Tino e Arturo Del Martello per il liquidatore Giorgio Ambrosini.

Chiusi gli interventi, la Corte di appello, presieduta da Luigi Di Prima si è ritirata: la legge gli concede un mese di tempo per il deposito della sentenza.

Bruciare i tempi a questo punto, diventa importante ai fini non solo del procedere dell'inchiesta penale, ma anche ai fini dell'istruttoria. Dilazioni o perdite ingiustificate di tempo non potrebbero che suonare come un tollerabile aiuto oggettivo al bancarottiere latitante.

m. m. Egeria Di Nallo INDIANI IN CITTA' prefazione di Achille Ardigò storia e analisi del movimento dei "metropolitani" I MURALE LE SCRITTE GLI SLOGANS rilegato, a colori L. 4500 CAPPELLI in libreria Vincenzo Vasile